

convegni

MA NIETSCHE

È ANCORA ATTUALE?

«Attualità e Inattualità del pensiero di Friedrich Nietzsche» è il titolo del convegno internazionale che si terrà il 6 e 7 aprile a Riva del Garda, dove il filosofo soggiornò nel 1880. Le due giornate di studio vedranno protagonisti numerosi docenti di università italiane e straniere. Al convegno si affiancano alcuni eventi dedicati a Nietzsche: un concerto di suoi lieder, una lettura di brani dal «Zarathustra» ed una mostra fotografica.

narrativa

TRE DONNE E LA CIMA DI UNA SCOGLIERA

Romana Petri

La spiaggia di Marie Hermason è un romanzo sulla parallelità dei destini e sulla capacità che hanno le vite di intersecarsi a volte per puro caso, altre in modo lievemente indotto. Non a caso i capitoli hanno sempre due identici titoli alternati, una volta è Kristina, una volta Ulrika, i nomi di due donne che non si conoscono e non si conosceranno mai, ma che verranno attraversate da qualcosa di simile, da apparizioni e strani circuiti del vivere che producono distacchi, abbandoni. Kristina è una ragazza fortemente disturbata che vive in un mondo «senza ombre e senza luci», che per sopravvivere in mezzo agli altri deve indossare per un certo periodo maschere di animali (volpe, tigre, aquila) con le quali esce in strada suscitando spavento nella gente. Si sente intimamente votata a una solitudine grande, alla ricerca di un rifugio

nella natura dove collezionare gli oggetti bizzarri che la natura stessa offre in forma d'arte. Kristina vive di psicofarmaci per non cadere nella disperazione, in quel torpore-morte che la tiene separata da tutto. Ulrika invece è una donna normale, è divorziata, ha due figli, è un'etnologa che studia la leggenda dei troll. Ulrika ha vissuto un'adolescenza apparentemente semplice, ma in realtà resa faticosa dalla presenza dell'amica del cuore, Anne-Marie, ragazza che avrebbe voluto uguagliare in tutto, quasi al punto di voler essere lei, fare parte della sua famiglia. Cosa lega queste due donne che non si incontrano? Le lega un malessere vivo, una bambina indiana di nome Maja che la madre di Anne-Marie ha adottato. Maja è una bambina autistica, non parla, non mostra i suoi

sentimenti, vive raccolta in un suo mondo fatto di forme e luci che lei soltanto vede. E un giorno scompare. Scompare davvero? Rapita dai troll? Verrà ritrovata dopo qualche giorno in cima a una scogliera, e la sua disturbata vita riprenderà il suo corso fino all'età adulta che trascorrerà in un istituto. Quei giorni della sparizione, che resteranno per tutti un mistero, sono invece stati i giorni più felici della bambina e di Kristina, punto di congiunzione in cui due poli negativi si completano nella forma più alta d'amore: quella fatta di gesti e non di parole. La loro separazione sarà per entrambe la svolta peggiore, inizio di un'involuzione che porta alla vera lontananza dal mondo. E intanto l'etnologa ritorna con animo saudoso sui luoghi della giovinezza, nella casa disabitata di Anne-Marie dove, entrando di nascosto, trova il fratello di lei che vi

si era rifugiato proprio per scrivere sulla scomparsa di Maja. I due, ormai estranei, si riconoscono dopo circa vent'anni.

La spiaggia è un avvincente e incantato romanzo sulla difficoltà di riconoscersi in questo faticoso e confuso mondo, ma anche nella consapevolezza che «esistono persone che hanno le chiavi di noi stessi, che sono capaci di aprire stanze che abbiamo sempre avuto dentro, ma nelle quali non siamo mai stati», la certezza che «con queste persone stiamo in un rapporto particolare, e se sono del sesso giusto e se l'età è matura ce ne innamoriamo».

La spiaggia di Marie Hermason Guanda pagine 269, lire 26.000

Inaugura oggi «I primi cento anni del Teatro Jovinelli»: foto, oggetti di scena, costumi e locandine raccontano un pezzo di storia di comicità popolare

Antonio de Curtis

Totò, don Peppe e la «patente» di artista

Come Dio volle, anche la «ferma» ebbe termine, e io potei finalmente avvicinarmi a quel teatro che, ancora ragazzo, mi aveva affascinato. La mia famiglia, intanto, si era trasferita a Roma.

Fu al Salone Elena, in piazza Risorgimento, che io feci la mia prima esperienza. Il Salone Elena era, in realtà, una modesta baracca di legno dove si recitavano soprattutto «La cieca di Sorrento» e «La sepolta viva», «L'ombra del disonore» e «Il capo della camorra». Ma io sapevo che da pochi giorni era stata scritturata la «Compagnia comica diretta da Umberto Capece», che aveva rivivere la maschera del Pulcinella napoletano. E fu Capece che mi consentì finalmente di passare «dall'altra parte». Non era più lo spettatore Antonio De Curtis, ma Totò attore comico ebbe subito successo e, quindici giorni dopo, la prima paga: due soldi al giorno. Questo mi incoraggiò, due settimane più tardi, a chiedere un piccolo aumento. Pioveva forte, quella sera, ed ero fradicio da capo a piedi. «Signor Capece», gli dissi, «mi basterebbe una lira per settimana: almeno i soldi per ornare a casa con il tram. Perché a jèdi non ce la faccio più, andata e ritorno». «Andate un po' a far del bene alla gente!», brontolò Capece. E mi indicò la porta.

Prendendo il coraggio a due mani, anche per non dover ascoltare mia madre che invariabilmente mi rimproverava di non essere diventato ufficiale di marina, decisi allora di presentarmi a don Peppe Jovinelli che era uno degli impresari più esigenti e più temuti di quel

tempo. Peppe Jovinelli, a Roma, lo ricordano ancora oggi: una specie di gigante che, arrivato a Roma da un paese del napoletano, si era fermato in piazza Guglielmo Pepe ripulendola dalla spazzatura dei «bulli» e costruendovi, cinquant'anni fa, un teatro cui diede il suo nome. Fu Jovinelli a lanciare Raffaele Viviani ed Ettore Petrolini, e a valorizzare attori come Armando Gil, Alfredo Bambi, Pasquariello e Gustavo De Marco. Erano, appunto, le macchiette di De Marco che io conoscevo a memoria: soprattutto «Il bel Ciccillo» e «Il Paraguay». Le ripassai per bene davanti a uno specchio e mi presentai a Jovinelli. Non era il momento più propizio perché don Peppe aveva appena finito di scaraventare fuori dal suo ufficio un attore che era arrivato tardi alle prove, tuttavia il colloquio fu abbastanza cordiale, molto più di quanto potessi sperare. «Ah, siete napoletano?», chiese Jovinelli. «A me piacciono i napoletani. E, ditemi, siete bravo?». Mah, dicono. «Dicono, dicono e chissà poi se è vero. Comunque vi aspetto domani per le prove». Il giorno dell'esordio, mentre il pubblico batteva ancora le mani, don Peppe si presentò in palcoscenico contrariamente alle sue abitudini. «Giovannotto, siete stato veramente bravo», mi disse stampandomi sulla schiena una pesante manata. La settimana dopo, Jo-

Da Viviani allo spogliarello

Una storia centenaria: quella dell'Ambrà Jovinelli, il popolare teatro romano che ha visto passare sulle tavole del suo palcoscenico buona parte della storia dell'avanspettacolo e del teatro comico italiano. Una storia rinnovata: riaperta da pochi mesi con l'inaugurazione del ricostruito edificio, dopo anni di degrado e di abbandono. Una storia ricordata: da una mostra dal titolo «I primi cento anni del Teatro Jovinelli» che s'inaugura stasera, alle 19.30 nel foyer del teatro. La mostra, curata da Nicola Fano, passa in rassegna, buona parte della storia di questo teatro, fondato da Peppe Jovinelli, un impresario di Caiazzo, vicino Caserta, arrivato a Roma ai primi del secolo scorso. Quello che in origine era una specie di scatola di legno, diventò un elegan-

te teatro, pieno di stucchi, mascheroni e colonnine liberty di ghisa. Nella mostra ci saranno foto, oggetti di scena, costumi e memorie perdute della comicità popolare. Il pubblico potrà ripercorrere le meraviglie di Petrolini e Totò, di Viviani e dei fratelli Maggio; ma ci saranno anche le immagini dei comici e delle soubrette degli anni Cinquanta e Sessanta, quelli più autenticamente legati allo spirito popolare del teatro: ma anche la memoria erotica e piccante delle spogliarelle, ultime protagoniste del vecchio Ambrà Jovinelli. Qui accanto, pubblichiamo uno scritto di Totò, tratto da «Il complesso dei fratelli siamesi», un articolo apparso sulla «Settimana Incom» del 1960 e riportato nel catalogo della mostra, in cui il grande comico ricorda gli inizi della sua straordinaria carriera.



Dalla mostra al Teatro Jovinelli, Totò in una cartolina per la mamma

vinelli mi «riconfermava» (come si dice nel gergo del teatro), mentre il mio successo veniva annunciato da nuovi striscioni dove il mio nome era scritto con caratteri alti mezzo metro. Sapete che effetto! Mi sembrava di sognare. Interpretando alla mia maniera le paro-

die vecchie e nuove, con una buffa disarticolata recitazione (più tardi mi presentarono, sui manifesti, come «l'uomo di gomma»), riuscii ad affermarmi in poco tempo. E, con l'avallo di Jovinelli, non ebbi difficoltà - allo scadere del contratto - a farmi scritturare pri-

ma all'Orfeo e quindi al Salone Margherita di Napoli, dove il successo prese proporzioni ancora maggiori. Tuttavia restava ancora un baluardo da espugnare, il più difficile, quel Teatro Sala Umberto di Roma, che era appannaggio soltanto degli attori arrivatissi-

mi. Gli impresari non badavano a spese pur di assicurarsi i nomi più in vista. «Dovrò farne di anticamera prima di arrivarci», pensavo passando e ripassando davanti a quel teatro. Ma, per merito di un barbiere, la conquista fu assai più rapida del previsto. Il barbiere

si chiamava Pasqualino ed era una specie di stituzione dell'ambiente teatrale. Chiunque si presentasse a lui qualificandosi «artista», otteneva la massima considerazione, da uno sconto specialissimo sulle tariffe a un congruo numero di applausi a teatro. Perché Pasqualino non si contentava di servire i suoi clienti di barba e capelli, ma finiva addirittura con l'assumerne la protezione, spellandosi le mani per applaudirli e sfilandosi per sostenerli in discussioni che si protraggono per ore ed ore.

Il «salone» di Pasqualino si trovava in via Frattina: a due passi, quindi, dal Teatro Sala Umberto che Cataldi e Cavaniglia gestivano in via della Mercede. Fu, appunto, in un afoso pomeriggio di luglio che il cantante Gennarino De Pasquale mi portò da Pasqualino. «Artista?», chiese il barbiere. «Riconfermato da Jovinelli», rispose l'altro. Quel «riconfermato», detto con tono di sussiego da Gennarino, valeva più di qualsiasi altro argomento. Se Jovinelli mi aveva rinnovato la scrittura, dovevo essere certamente un artista con la A maiuscola. L'autorevole presentazione di Gennarino ebbe su Pasqualino un effetto insperato: fu l'aperti Sesamo, che dico?, il talismano miracoloso per mezzo del quale il Teatro Sala Umberto non fu più un'aspirazione ma una realtà immediata. Pasqualino lavorò con abilissima diplomazia, strappando una mezza promessa a Cataldi e correndo subito dopo da Cavaniglia come se il contratto fosse già stato firmato. Così ero appena stato liquidato da Jovinelli quando mi trovai da un giorno all'altro a debuttare al Teatro Sala Umberto. Fu un successo strepitoso: praticamente, il lasciarsi passare per tutti i grandi teatri.

Totò scrisse questo articolo nel 1960 per la «Settimana Incom»

Grande, grande, grazie.



Mina fa il bis: questa sera, ore 20.40, Raiuno.

Grazie Mina, perché con te la musica è cambiata. Grazie per averci ospitato nel tuo studio, è stato così bello che anche Internet non ha retto l'emozione. E così, Wind offre un fuori programma: il filmato integrale, di cinque minuti, dove Mina interpreta "Oggi sono io" di Alex Britti. Grazie Mina per averci concesso il bis.



Il mondo non è più quello di una volta.